

Intervista
 con Dario Fo, in tournée con «Mistero buffo»
 Il suo rapporto con il pubblico,
 i progetti per il futuro, il premio ritirato a Urbino

A Umbriafiction
 La Rizzoli contro il «cartello» Rai-Fininvest
 Presentato «Afghan Breakdown»
 con Michele Placido nei panni di un ufficiale russo



CULTURA e SPETTACOLI

«Voi, laici pieni di dogmi»

Cultura laica e religiosa / 4
 Parla Massimo Cacciari:
 «Rivendico l'importanza
 del dialogo con la posizione
 giudaico-cristiana, e altre,
 senza il pregiudizio dei valori»

ROBERTO ROSCANI

ROMA. È lui la pietra dello scandalo Massimo Cacciari, filosofo, gran provocatore intellettuale e polemista. Qualcuno lo aveva chiamato papista, qualcun altro persino un convertito. Al di là delle definizioni, certamente le sue dichiarazioni tra il politico e il filosofo sulla guerra avevano colpito come un atto d'accusa alla cultura laica, come un riconoscimento alle posizioni del Papa, come un segnale di malessere per quello (pochissimo) che il pensiero occidentale aveva prodotto in un momento tanto cruciale e drammatico. Sulla discussione aperta da quelle sue dichiarazioni abbiamo intervistato già Sergio Quinzio, Biagio De Giovanni e Carlo Sini. Ora restituiamo la parola a Cacciari.

Siamo davanti ad una crisi di senso della cultura laica? E, dall'altra parte, la cultura religiosa ci offre delle chiavi più efficaci di comprensione della realtà?

Io partirei da una constatazione: difficilmente ammissibile stiamo assistendo ad una crisi che non investe solo i rapporti sociali e politici, ma la stessa possibilità di comunicazione tra l'universo (o il multiverso) culturale europeo e i paesi del terzo mondo e in particolare l'Islam. È un dato di fatto incontrovertibile da cui occorre partire. Qualsiasi interpretazione che non tenga conto di questo scandalo mi parrebbe insoddisfacente. Cultura laica di per sé vuol dire, credo, assai poco come ancora meno vuol dire moderno. Moderno è un complesso di tendenze, di problemi che è difficilissimo se non impossibile ridurre ad un unico denominatore.

Eppure moderno è una parola carica di senso, così come laica...

È vero, ma è ancora una definizione del tutto insufficiente. A chi pensa che siano concetti tutti racchiudibili a un unico schema razionalistico lo obbietto con una domanda. Chi è più laico dei Nietzsche? Chi più di lui combatte perché si demolisca ogni idolo della tribù, compresi gli idoli di una religione secolarizzata? Quindi

se laico vuol dire antidogmatico, cioè una cultura che non può accettare come evidente di per sé nessun presupposto, allora tutta la cultura europea è laica. Ormai direi inguaribilmente laica. Qualunque sia poi la posizione che noi assumiamo la cultura europea non può che interrogare, mettere in discussione qualsiasi presupposto. Ecco se dovessi dare una definizione direi così: tutta la cultura europea non riconosce nessun presupposto come di per sé evidente. Se laico vuol dire questo siamo tutti d'accordo, ma siamo ancora nell'assoluta genericità. E partendo da qui si possono immaginare strade completamente diverse, anche se tutte interne all'idea di una cultura antidogmatica così come ce l'aveva descritta Kant.

Per riportare la discussione a quanto aveva affermato Biagio De Giovanni, sei d'accordo con una definizione del moderno che passi, ad esempio, attraverso la universalizzazione del concetto di ragione?

Anche qui siamo nell'ambito dell'ovvio, della notte hegeliana in cui tutte le vacche sono bianche. Vediamo di capirne il valore della ragione è nel fatto che essa non sottostà ad alcun dato che pretenda autoevidenza? Se è così questa è la ragione propria del moderno e tutti, da questo punto di vista siamo naturalmente moderni. Ma mi chiedo una teologia che dipende dal dato della rivelazione sarebbe irrazionale? Mi pare un ritorno ad una contraddizione tra razionale e irrazionale che dal punto di vista della cultura laica (attenzione non laica) non ci fa capire niente, diventa una specie di integralismo laico per cui ciò che non assume il punto di vista della ragione del moderno è irrazionale. Ma laica si deve definire anche rispetto all'altra dimensione, quella religiosa e, per quanto riguarda noi europei bisogna parlare della dimensione della ragione giudaico-cristiana. E ci sono molti modi di porsi rispetto a questa tradizione. C'è una posizione, tipica di certo illuminismo, e più tardi di certo positivismo, che è quella della pura tolleranza. La riassumeri così: il valore della ragione è testimoniato e custodito nella dimensione laica e però lo riconosco anche l'altra dimensione nella misura in cui essa attiene al foro interiore. Ma è una posizione che finisce per segregare la dimensione religiosa nell'interiorità, impedendole di fuori-scendere dall'interno per trasformarsi in azione politica, culturale, sociale. Poi c'è la posizione idealistica, che giunge a dire (come faceva Giovanni Gentile) lo sono un uomo religioso, lo sono un cristiano perché la religione cristiana è religione dello spirito. Per questa religione Dio e l'uomo nella realtà dello spirito sono insieme due e lo stesso Dio è il vero Dio in quanto tutt'uno con l'uomo. Questa era la posizione che germinava in tutto l'Umanesimo e il Rinascimento e che il grande idealismo ha affermato. Quindi non una posizione di tolleranza ma una posizione che pretende di dire la verità, di mostrare chi è il vero Dio. Sono due posizioni lontanissime chi è il laico? Il tollerante illuminista o Hegel, o Gentile? La prima di queste posizioni sotto il nome della tolleranza pretende di definire i confini del religioso, la seconda



Il filosofo Massimo Cacciari e qui accanto «il giudizio universale»

di determinare di disvelare la natura vera dello stesso Dio. E tu non ti collochi in nessuna di queste due posizioni... Io credo (l'ho detto anche con il mio recente *Dall'inizio*) che ci può essere una posizione laica (che parte cioè dall'imperativo antidogmatico e lo sviluppa fino in fondo, assumendo quindi radicalmente il moderno) che giunga nei confronti della posizione religiosa ad un approccio profondamente diverso dall'astretta tolleranza illuministica e dalla posizione idealistica. Una posizione laica che approfondendo, non negando o superando, la complessità del moderno, approfondendo proprio il grande capitolo della libertà da ogni presupposto, può dialogare con la posizione religiosa, e più propriamente con quella giudaico-cristiana. Ma lo dialogo con qualcuno solo se ne conosco la lingua. C'è un imperativo di conoscenza della tradizione altrui che impedisce ogni sostituzione all'interno del mio discorso filosofico di quella dimensione religiosa. Un dialogo tra due, che hanno una lingua specifica e che si possono intendere. Credo che questo incontro e questo dialogo siano possibili proprio quando il

moderno (penso a Kant a certo Hegel e a Schelling) fa i conti in tutto il suo essere col problema religioso. E questo problema non è laica ma laicismo. Eppure è proprio su questo terreno che la cultura laica è più in ritardo e quindi non riesce a dialogare con il Papa e tantomeno con le culture religiose altre. Nessuno dice però di voler rifiutare il dialogo. Ma l'Occidente sembra porre alcune precondizioni. Una di queste è il fatto che non si parte da un piano di parità ma alcuni valori come ragione e democrazia debbono essere assunti come migliori, superiori anche dalle altre culture. Tu cosa ne pensi?

Sono da sempre in disaccordo teorico con queste posizioni. Mi appaiono come una riedizione delle *meravigliose sorti e progredite*, come il riemergere di un finalismo storico-ideologico ed eurocentrico. Un residuo di certo marxismo italiano. È un punto di vista che rende impossibile il dialogo. Sgomberiamo campo da un equivoco: lo ritengo la democrazia un valore, sono pronto a morire per essa, ma il nostro problema non è quello di stabilire chi è più democratico bensì quello di stabilire una comunicazione tra la nostra (le nostre) e le altre culture. Ma lo contesto teoricamente simili affermazioni. La cultura occidentale (e qui Nietzsche ha ragione) elabora questi valori come dei *valutari*. La democrazia per noi ha valore perché le sue leggi si adattano, si conformano alle esigenze di sviluppo e di divenire della società umana. In questa definizione è implicita una connotazione storica, immanentistica, contingente. Chi vuole universalizzare pensa al contrario che tutte le culture devono tendere necessariamente verso questo obiettivo. Ciò rende inconcepibile il dialogo con una cultura basata sull'idea che gli uomini, gli individui, comunque organizzati storicamente e socialmente, debbono adeguarsi alla legge e mai la legge a loro. I nostri concetti potrebbero anche stravincere nelle cose ma una pretesa di universalità sarebbe comunque infondata, per il semplice fatto che un valore che ha elementi di immanenza e di contingenza non può pretendere di valere universalmente.

Eppure questa è una posizione forte all'interno della cultura marxista.
 Certo, anzi credo che sia qui il nocciolo più vero del pensiero di Gramsci, per fare un esempio che ci riguarda da vicino. Cosa resta di Gramsci se non la sua idea di modernità legata al nascere di quei moderni principi che sono i partiti che hanno in sé la forza dello Stato in una visione del mondo integrale? Se questo era e resta per noi un valore mi chiedo come possiamo dialogare, non dico con le culture religiose altre ma persino con i movimenti nazionalistici che attraversano l'Europa. Che cosa è stato infatti l'affermarsi degli Stati nati negli ultimi due secoli se non la cancellazione di differenze nazionali che sono differenze di lingua, di cultura, di religione? E da questo punto di vista la costruzione dell'Urss è identica alla nascita dello Stato francese dopo la Rivoluzione. Parlando oggi di laico e di moderno è impossibile non rimettere in discussione anche tutto questo. Altrimenti il riconoscimento della differenza è pura chiacchiera. Tanto più oggi che viviamo nel villaggio planetario in cui alle vecchie differenze se ne aggiungono di nuove che riguardano gli am-

bitù culturali e religiosi. **Ma allora come è possibile il dialogo?**
 Io credo che la cultura laica seriamente saprà interrogarsi su tutti i suoi limiti, sui suoi presupposti potrà avere un ruolo immenso da giocare nei confronti di questi altri. Ma non ho visto il minimo segnale da parte di nessuno. Nessun segno, non dico di conoscenza ma neppure di interesse. Ho sentito al massimo discorsi in chiave di una ingenua tolleranza. Ho letto bugie tremende, c'è chi ha parlato di una età dell'oro nei rapporti con l'Islam. Leggende che postulavano la cancellazione del conflitto, insomma insegnavano l'idea di far diventare a forza uguali i diversi. Dall'altra parte ho ascoltato l'appello, del tutto impotente, rivolto all'Islam di diventare democratici. Ma non si sono accorti che tutti i tentativi di secolarizzazione in chiave occidentale di questi paesi sono tutti miseramente falliti? Sono tra le cause stesse dei disastri. Se non partiamo dal riconoscimento pieno della specificità autentica di queste culture, che sono profondamente diverse rispetto alla nostra, non possiamo intenderci. Speriamo che i laici si sveglino, che comincino a studiare.

E perché invece tanto interesse per la posizione del Papa?
 Io ho dato scandalo per una semplice constatazione: è stato l'unico a muoversi capendo che se non affrontiamo il macigno delle diversità non possiamo affrontare, sul terreno politico, il problema della pace. Lo ripeto, il Papa è stato l'unico a dire questa verità. Assodato che la sua diagnosi è giusta possiamo discutere la sua terapia. E la terapia del Papa non mi convince.

E perché?
 Per una ragione complementare e opposta a quella per cui non mi vanno bene le posizioni laiche. Queste eliminano o emarginano il problema religioso e lo stesso il Papa fa con il moderno. Come le tradizioni laiche non approfondiscono le loro stesse radici fino a trovare anche il problema del dialogo



Ma allora come è possibile il dialogo?

Io credo che la cultura laica seriamente saprà interrogarsi su tutti i suoi limiti, sui suoi presupposti potrà avere un ruolo immenso da giocare nei confronti di questi altri. Ma non ho visto il minimo segnale da parte di nessuno. Nessun segno, non dico di conoscenza ma neppure di interesse. Ho sentito al massimo discorsi in chiave di una ingenua tolleranza. Ho letto bugie tremende, c'è chi ha parlato di una età dell'oro nei rapporti con l'Islam. Leggende che postulavano la cancellazione del conflitto, insomma insegnavano l'idea di far diventare a forza uguali i diversi. Dall'altra parte ho ascoltato l'appello, del tutto impotente, rivolto all'Islam di diventare democratici. Ma non si sono accorti che tutti i tentativi di secolarizzazione in chiave occidentale di questi paesi sono tutti miseramente falliti? Sono tra le cause stesse dei disastri. Se non partiamo dal riconoscimento pieno della specificità autentica di queste culture, che sono profondamente diverse rispetto alla nostra, non possiamo intenderci. Speriamo che i laici si sveglino, che comincino a studiare.

E perché invece tanto interesse per la posizione del Papa?
 Io ho dato scandalo per una semplice constatazione: è stato l'unico a muoversi capendo che se non affrontiamo il macigno delle diversità non possiamo affrontare, sul terreno politico, il problema della pace. Lo ripeto, il Papa è stato l'unico a dire questa verità. Assodato che la sua diagnosi è giusta possiamo discutere la sua terapia. E la terapia del Papa non mi convince.

E perché?
 Per una ragione complementare e opposta a quella per cui non mi vanno bene le posizioni laiche. Queste eliminano o emarginano il problema religioso e lo stesso il Papa fa con il moderno. Come le tradizioni laiche non approfondiscono le loro stesse radici fino a trovare anche il problema del dialogo

L'amore, la morte, gli ebrei: delirio a New York

«La casa dei due fanali» di Alberto Lecco, la fantasia distruttiva di una relazione sentimentale, la metafora della sopravvivenza allo sterminio

NANNI RICCOBONO

Uno scrittore italiano di 44 anni sbarca a New York. S'innamora di una donna di vent'anni più giovane di lui. Si amano tre mesi, poi lo scrittore torna in Italia. E' inteso che la ragazza lo seguirà con la piccola figlia. E' evidente invece che la ragazza lo lascerà. Una volta giunto a Roma lo scrittore comprende di non poter vivere senza la sua donna e torna a New York. Lì, in una camera d'albergo, la uccide. Naturalmente ucciderà anche se stesso non appena avrà finito di raccontarci questa storia.

«La casa dei due fanali» di Alberto Lecco, scrive come un uomo dell'altro secolo e con un irragionevole passivismo di chi si limita a «scrivere» un suo personalissimo delirio e finisce per raccontare un antico sogno collettivo. Questo sogno, sognato dai protagonisti de «La casa dei due fanali», lo scrittore Matteo Viterbi, condiviso dalla giovane sirena ebraica, Judith Liedermann, incoraggiato, negato e furiosamente cancellato da un coro di personaggi che accerchiano i due innamorati come un potente esercito di scaldati di

stagno, è il sogno della trasgressione d'amore e della sua complessità con il desiderio di morte. Un desiderio tanto forte da annunciarsi all'inizio del libro: «Lei adesso è tranquilla. Come si può dire, di una morte, che è tranquilla?». Il suo volto giace reclinato sul cuscino e recchi, in sé, tutti i segni di una nudità senza confini. «Ucciderla è stato così facile...». E tanto fragile da sparire, inghiottito nel rapidissimo succedersi degli eventi, in tutto il corpo del libro, per piombare sul lettore alla fine come una sentenza che si sa inappellabile ma nella quale in realtà non si crede affatto. Perché?

Il protagonista stesso non ci crede. E' un uomo comune, un uomo come tanti, uno scrittore di scarso successo editoriale ma certo non un fallito, un uomo ragionevole e permaloso, pieno di dubbi su se stesso e di certezze sul mondo, con una moglie affettuosa ed una figlia adolescente, una casa romana, una rendita sicura e resa più sostanziosa dalla morte della madre di cui apprende la fine sul transatlantico che lo porta in America. Che ci va a fare quest'uomo in America? Be', come tanti prima di lui, ci va a cercare fortuna. Il racconto

lo provoca in una coppia di librai ebrei newyorchesi che potrebbero aiutare Matteo Viterbi a pubblicare il libro in America. Lo convocano ad un appuntamento. Ma Matteo ci porta Judith, che dei due librai è cugina, pur presagendo che la sua presenza segnerà per lui una disfatta. E così è. Con Judith appesa al suo braccio Matteo vede cambiare l'espressione sul volto della donna-libraia. E capisce che quella donna e suo marito hanno con Judith una storia torbida, pesante. Del racconto non se ne farà niente. «The man of the century» torna ad essere un uomo comune, perfino un uomo ridicolo, ridicolmente appeso, lui questa volta, al braccio potente ed estraneo d'una sirena ebraica americana, troppo giovane, troppo ignorante, troppo seducibile.

Però Matteo Viterbi non indaga sui rapporti tra Judith ed i librai come Rasoknikov la di tutto per essere scoperto e nulla per scoprire cosa nasconde Judith. Interroga con furia affabulatrice se stesso, Judith e tutti quelli che girano loro intorno in una giostra pazzica ed è questo terzo grado al mondo in realtà la trama del romanzo. Judith non fa le foto per il pas-

saporto, non prepara le valigie per seguirlo in Italia, prepara invece un trasloco in una casa nuova, addirittura a Brooklyn, dove parla di trasferirsi con Matteo. E Matteo intanto scrive alla moglie lettere d'amore.

E più Judith penetra nella sua carne, più forte diventa il legame con la moglie. Più sente di doverla abbandonare, più questo abbandono diventa impossibile, più segreti si affollano in Judith, più lui fugge da questi segreti. Più vi ritorna con la pazienza d'un collezionista, più Judith fugge e lo invoca in questo insopportabile crescendo d'angoscia, decide d'un tratto di tornare in Italia. Gli «affari» lo chiamano. C'è la questione dell'eredità materna da sistemare.

Ecco, qui nel romanzo c'è una pausa, un'interruzione. E' tutto finito, lui parte, ora ritroverà la ragione. Ritroverà sua moglie, sua figlia, la sua casa, l'eredità. Ritroverà se stesso e la fantasia diroccata nei suoi libri, nel suo essere un uomo comune, uno scrittore italiano di scarso successo.

Ma è una pausa d'un attimo. E' di nuovo in America, Judith ha traslocato, la «casa dei due fanali» è scomparsa, cancellata. Arriva a Forest Hill, quiete



«La casa dei due fanali» nella copertina del libro di Alberto Lecco